

Seminario di filosofia. Germogli

LE NOZIONI DI CONTIGUITÀ e *CONTINUUM* INDAGATE IN DUE POETI E IN UN FILOSOFO IN BASE A DIVERSE PROSPETTIVE MATERIALISTICHE

Gianfranco Gavianu

Se il “discorso” nella sua quotidianità rappresenta l’orizzonte linguistico comune e intranscendibile da cui si dipartono e a cui ritornano le diverse scienze e le diverse arti in una dialettica infinita di concretezza e astrazione, appare legittima l’ipotesi di indagare l’utilizzabilità di categorie quali “contiguità”, “continuità”, “uso” e “comprensione” nei diversi settori del sapere umano.

Tenterò dunque qui un esercizio di interpretazione, che è anche un *experimentum mentis*, utilizzando le categorie di “contiguità” e “continuità”, per sondarne la tenuta e la forza ermeneutica in un campo del sapere non specificamente filosofico, nell’analisi di due testi poetici; concluderò con un riferimento a un passo della *Fenomenologia* hegeliana che mi è sembrato in linea col breve percorso di riflessioni che ho elaborato. Le *dramatis personae*, divaricate abissalmente nel tempo e nello spazio, sono Eugenio Montale, Tito Lucrezio Caro e G.W.F. Hegel. Temo di suscitare l’orrore dei filologi e dei cultori rabbiosi dell’*hortus conclusus* dei loro saperi: figure intellettuali che non sono di certo identificabili con i soci di Mechrí...

Inizio *ex abrupto* riportando qui di seguito il primo testo: si tratta di una lirica delle *Occasioni*, il cui titolo è *Buffalo*¹.

*Un dolce inferno a raffiche addensava
nell’ansa risonante di megafoni
turbe di ogni colore. Si vuotavano
a fiotti nella sera gli autocarri.
Vaporava fumosa una calura
sul golfo brulicante; in basso un arco
lucido figurava una corrente
e la folla era pronta al varco. Un negro
sonnecchiava in un fascio luminoso
che tagliava la tenebra; da un palco
attendevano donne ilari e molli
l’approdo di una zattera. Mi dissi:
Buffalo! – e il nome agì.*

*Precipitavo
nel limbo dove assordano le voci
del sangue e i guizzi incendiano la vista
come lampi di specchi.
Udii gli schianti secchi, vidi attorno
curve schiene striate mulinanti
nella pista.*

Ci sono evidentemente due dimensioni che qui si intersecano generando il testo: quella del vissuto, del *continuum*, della *Lebenswelt* che, potentemente descritto nella prima parte in un’aura onirica, si propone alla sfera percettiva dell’io e innesca il contraccolpo memoriale, precipitando il soggetto nella sfera dell’inconscio “*dove assordano le voci / del sangue*”. Ora mi sembra essenziale rilevare che, a costituire la fulminea illuminazione, sia il nome che, in quanto segno, non solo stabilisce un ponte, una relazione tra, l’*Außerwelt* e l’*Innerwelt*, ma anche sembra rivestire un’energia pragmatica: “*e il nome agì*”. Se d’altra parte il ‘vissuto’ è in sé un *continuum*, rapportato a colui che lo esperisce è un “discreto”, rientra nella sfera della contiguità. Infatti, a loro volta, il dato percettivo e il soggetto percipiente si configurano in un primo momento come “contigui”, l’atto concreto del percepire-ricordare, unificandoli nella percezione, genera la

¹ *Buffalo*, da *Le Occasioni*, in E. Montale, *Tutte le poesie*, a cura di G. Zampa, Mondadori, Milano 1984, p. 117.

felice continuità del testo, che s'accompagna alla festa di un io che, seppur provvisoriamente, ha ritrovato una sua unità, una comunità, superando la sua costante condizione scissa, discreta: un'intima gioia che anche il fruitore occasionale della lirica avverte in sé s conclusione della lettura. Inoltre a sottolineare il dinamismo della parola evocatrice, interviene la scelta sorvegliata e consapevole di un nome proprio – si badi: non un generico nome comune: “Buffalo”², che, nella sua privatissima immateriale fattualità, un *flatus vocis*, è veicolo di rivelazione interiore.

Quale conferma di questa ipotesi ermeneutica mi sembra soccorra anche il titolo della raccolta montaliana, *Le Occasioni*, nel cui etimo è implicita una metafora spazio-temporale. Ogni lirica di questa silloge si svela come un cronotopo in cui due dimensioni discrete, la linea del tempo e quella dello spazio, si fondono in un *continuum*.

A conclusioni radicalmente antitetiche giunge colui che salvò dal naufragio il materialismo democriteo mediato dai circoli epicurei in Roma: Lucrezio. Se infatti la lirica di Montale, qui sommariamente esaminata, offre un'ipotesi interpretativa riconducibile – azzardosa dubitosa ipotesi – a quello che nel seminario è stato definito “materialismo pragmatico”, l'autore del *De rerum natura*, appartenente a tutt'altro contesto storico-culturale, muovendo dal materialismo atomistico, ci propone un'icastica rappresentazione dell'unione sessuale³ in cui la ‘continuità’ appare essere tragicamente impossibile: i due esseri si consumano senza potersi effettivamente unire, il coito è visto come una zuffa furibonda, un ‘vortice’, una lacerante ‘esplosione’, in cui chi vi è coinvolto è infine abbandonato alla sua inesorabile dis-continuità. Mi permetto di riportare in latino, in omaggio alla loro violenta e sconvolgente bellezza, i versi lucreziani nel punto in cui rappresentano il disperato e fallimentare tentativo di fusione fisica di due esseri:

*[...] adfigunt avide corpus iunguntque salivas
oris et inspirant pressantes dentibus ora,
nequiquam, quoniam nil inde abradere possunt
nec penetrare et abire in corpus corpore toto;
nam facere interdum velle et certare videntur:
usque adeo cupide in Veneris compagibus haerent,
membra voluptatis dum vi labefacta liquescunt*⁴.

Il sintagma chiave qui è evidentemente «*nil inde abradere possunt*», dove l'atomistica estraneità reciprocadi du corpi che non possono unirsi è brutalmente ribadita.

Una prospettiva non dissimile sembra emergere, in modo paradossale, in tutt'altro contesto storico e in un ben diverso quadro categoriale: quello hegeliano della *Fenomenologia*. L'idealismo oggettivo di Hegel, ascrivibile alla linea platonica che sfocia nel materialismo aristotelico⁵, in una celebre pagina della *Fenomenologia dello Spirito*, ci offre una rappresentazione teoretica dell'unione fisica in cui denuncia, come è noto, l'illusorio tentativo della coscienza di realizzare se stessa nell'identificazione con l'altro, di superare ancora una volta il contiguo, il discreto nel “continuo”. Travolta dalla vertigine del divenire, dal ritmo inesorabile della dialettica, la coscienza rivela a se stessa la contraddizione in cui è irretita: essa, portatrice di un'istanza universale, non può riconoscere se stessa nel *particolare* della fisicità. Ho presenti le grandiose pagine sul “piacere e la necessità” che non casualmente Hegel fa precedere da una citazione goethiana (ancora poesia e filosofia in un reciproco fecondarsi: esaltante), che denuncia l'*andare a fondo* della coscienza quando si identifica con l'individuo che cerca di realizzarsi nel Piacere e urta invece in una morta e rigida Necessità che lo dissolve:

*es hat dem Teufel sich ergeben
und muss zugrunde gehn.*⁶

² *Buffalo* è probabilmente il celebre velodromo parigino presso la Senna.

³ L'esempio mi è stato suggerito – è germogliato – dal riferimento al passo della *Fisica* di Aristotele 277 a-b, richiamato nell'incontro seminariale del 13 gennaio 2018.

⁴ Tito Lucrezio Caro, *De Rerum Natura*, Libro IV, vv. 1108- 1114, a cura di A. Fellin, Utet, Torino 1976², p. 322.

⁵ Sono ben consapevole del carattere sommario e sbrigativo di queste generalizzazioni: propongo qui fragili germogli.

⁶ G. W. Hegel, *Fenomenologia dello Spirito*, a cura di E. De Negri, La Nuova Italia, Firenze 1972⁴, p. 301.

La continuità pertanto celebra i suoi fasti in un'anonima e crudele danza distruttiva, in cui le polarità contigue vengono annichilite: l'uso e la comprensione ne vengono seriamente compromessi.

(8 luglio 2018)